

L'ECOLOGIA COME FRONTIERA MOBILE DELLA CONDIZIONE OPERAIA *

Oltre la contrapposizione ambiente-lavoro nell'esperienza della campagna 'One Million Climate Jobs' in Sud Africa

*È dimostrato che la crescita indefinita dei beni materiali
da un lato incontrerebbe limiti invalicabili
nell'esauribilità delle risorse naturali,
dall'altro comporterebbe crescenti costi ambientali:
l'inquinamento dell'aria e delle acque,
la distruzione dei suoli, il dissesto degli assetti urbani,
i fenomeni di congestione, e così via,
già oggi pervenuti a livelli intollerabili.
È qui infatti, nella drammaticità del problema ambientale,
che i limiti sociali dello sviluppo
si manifestano nel modo più evidente.*

Claudio Napoleoni¹

Introduzione: l'aut-aut tra ambiente e lavoro

Le drammatiche vicende verificatesi nel corso dell'ultimo anno presso l'Ilva di Taranto hanno riproposto all'attenzione di media, attivisti e studiosi il tema cruciale del rapporto tra ambiente e lavoro dal punto di vista tanto delle dinamiche produttive quanto degli equilibri socio-territoriali. In effetti, il caso-Ilva si presenta come particolarmente complesso eppure – o forse proprio per questo – decisamente paradigmatico. A partire dal sequestro senza disponibilità d'uso dell'area a caldo dello stabilimento siderurgico disposto dal GIP di Taranto Patrizia Todisco il 26 luglio 2012, fino al decreto legge cosiddetto “salva Ilva”, emanato dal governo Monti il 3 dicembre 2012 e convertito in legge tre settimane più tardi, si è progressivamente delineata una situazione tale per cui al diritto dei tarantini ad un ambiente salubre si contrappone insanabilmente il diritto al lavoro degli operai dell'Ilva. A complicare ulteriormente il quadro concorre la circostanza che in molti casi la figura del cittadino e

*Una versione arricchita del presente articolo è stata pubblicata sulla rivista *La società degli individui*, 45 (1): 15-26; 2013.

¹ Claudio Napoleoni e Carla Ravaioli, *La politica degli orari di lavoro*, in Ravaioli, *Tempo da vendere, tempo da usare*, Datanews, Roma 1994, p. 147.

quella del lavoratore abitano il medesimo corpo. Emerge dunque come ineludibile ciò che Marco Revelli ha opportunamente bollato come “mostruoso diktat”², ovvero il violento *aut-aut* sbattuto in faccia alla comunità tarantina: o morire di fame (per assenza di lavoro) o morire di tumore (per quella forma specifica di eccesso di lavoro che è la produzione di nocività). *Tertium non datur*, in apparenza. Senza dubbio la posta in gioco è alta e la contrapposizione netta ambiente-lavoro non può essere liquidata con un'alzata di spalle, quasi si trattasse di un mero espediente ideologico. Tuttavia, ci pare evidente ch'essa non si presenti come l'unica modalità del rapporto occupazione-sostenibilità. Se, come riteniamo, esistono alternative all'*aut-aut* secco, occorrerà porsi quantomeno due domande: i) come si è arrivati allo stato attuale? (cioè: quali relazioni si sono instaurate nel tempo tra la moltiplicazione delle criticità ecologiche e le dinamiche di sviluppo del modo di produzione capitalistico?); ii) come si esce – in avanti – dalle secche in cui ci troviamo immersi? (cioè: esistono articolazioni virtuose alternative, produttive di occupazione sostenibile?).

Ora, va sottolineato che scopo del presente contributo non può certo essere la soluzione di una tale *impasse* nel contesto del caso Ilva: sbrogliare l'intricata matassa di soggetti, problematiche e posizioni che in esso confliggono – dalla connivenza del governo sedicente tecnico alla compiacenza del sindacato confederale (con la parziale eccezione della Fiom-Cgil, le cui esitazioni non possono tuttavia venire sottaciute); dal sospetto immobilismo degli enti locali alla coraggiosa lotta del Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti; dalla necessità di mantenere in Italia la produzione d'acciaio alle svariate miglierie tecniche da apportare alla diverse aree dello stabilimento – richiederebbe un'analisi di largo respiro, nonché una serie di competenze che eccedono di parecchio il bagaglio di chi scrive. Più modestamente, ci proponiamo di avanzare alcune ipotesi di lavoro volte a configurare più precisamente gli interrogativi appena richiamati. Specificamente, cercheremo in primo luogo di rintracciare e mettere in evidenza le condizioni storico-teoriche sulla base delle quali l'*aut-aut* ha potuto costituirsi; successivamente, esploreremo criticamente la modalità alternativa dell'articolazione ambiente-lavoro proposta dalla campagna sudafricana “*One Million Climate Jobs*”, emersa nell'ambito dei movimenti globali di giustizia climatica e lanciata nel dicembre 2011 in concomitanza con la diciassettesima Conferenza delle Parti della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite (COP 17 - UNFCCC), tenutasi a Durban³.

² Marco Revelli, *Introduzione*, in Giuseppe De Marzo, *Anatomia di una rivoluzione: giustizia, ambiente e lavoro per invertire la rotta e battere la crisi*, Castelvecchi, Roma 2012, p. 10. Il passaggio è significativo e vale dunque la pena riportarlo integralmente: “È l'abisso in cui si cade quando degrado ambientale e iniquità sociale si leggono come spezzoni separati di un'unità infranta. E agli operai si chiede di lottare insieme al padrone assassino per difendere il posto che li uccide, e ai cittadini avvelenati di diossina si predica l'interesse nazionale al mantenimento dell'unico residuo polo d'industria pesante, senza cogliere l'assurdità criminale di una tale richiesta e di una tale logica. Il naufragio, in essa, di ogni razionalità e umanità”.

³ In occasione della COP 17 abbiamo svolto un'etnografia sociale riguardo alcune campagne sostenute dal network di

Il tentativo, insomma, è quello di leggere una certa forma di pratica ecologica come elemento della condizione operaia contemporanea potenzialmente in grado di superare l'*aut-aut* in direzione di un modo di produzione sostenibile sia a livello ambientale che sociale.

Alle radici dell'aut-aut: crisi ecologica e processi di valorizzazione

Esiste nel pensiero ambientalista un luogo comune pressoché incontestato cui, con curioso paradosso, possono venir associati tanto elementi di verità auto-evidente quanto aspetti profondamente problematici. Si tratta della tesi concernente i limiti fisici della crescita, il cui mantra recita: su un pianeta dotato di risorse finite non può darsi crescita economica infinita. Serge Latouche, riferimento teorico principale del movimento della Decrescita, si esprime come segue rispetto allo stato attuale della disciplina economica *mainstream*:

“Essendo scomparso ogni riferimento a qualsiasi sostrato biofisico, la produzione economica, così come concepita dalla maggioranza dei teorici neoclassici, non incontra nessun limite ambientale [divenendo perciò] un nonsenso ecologico [...] È mai possibile credere veramente che una crescita infinita sia realizzabile in un mondo finito? La *hýbris*, la dismisura del signore e padrone della natura, ha preso il posto dell'antica saggezza dell'inserimento in un ambiente sfruttato in modo ragionevole”⁴.

Al di là di un problematico afflato passatista – siamo davvero sicuri che la pre-modernità sfruttasse l'ambiente in modo più ragionevole del capitalismo contemporaneo?; per quanto ci riguarda, ne dubitiamo – il paradosso di tale formulazione risiede nell'ovvia constatazione che nel caso in cui il *throughput* aggregato, cioè l'insieme dei flussi di materia ed energia che attraversano il sistema economico⁵, continuasse a crescere esponenzialmente, allora certamente i limiti di rigenerazione biofisica verrebbero raggiunti con conseguenze imprevedibili nel dettaglio ma indubbiamente catastrofiche per la vivibilità della Terra. Tuttavia, e qui tocchiamo il nervo scoperto del ragionamento, stupisce la rapidità a-problematica con cui la Decrescita – e più in generale il pensiero ambientalista – considera la profonda complessità dei rapporti tra sistema economico e biosfera *completamente esaurita* dal

attivisti *Climate Justice Now!*. Gli esiti di tale ricerca sono confluiti nella tesi di dottorato intitolata *Biopolitics of Climate Change: Carbon Commodities, Environmental Profanations and the Lost Innocence of Use-Value*, liberamente consultabile on line [2012]: <http://ir.lib.uwo.ca/cgi/viewcontent.cgi?article=2239&context=etd>.

⁴ Serge Latouche, *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp. 51 / 57.

Va comunque sottolineato che, rispetto ai primi passi dell'elaborazione decrescitista (cfr. Mauro Bonaiuti [a cura di], *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna 2005), la centralità dei limiti fisici alla crescita è abbondantemente diminuita lasciando spazio a riflessioni di grande interesse legate a limiti di diversa natura (politici, sociali, morali, ecc.).

⁵ Il concetto di *throughput* è direttamente collegato alla nozione di “metabolismo sociale”, sviluppata in particolare dall'economia ecologica di Joan Martinez-Alier. Si veda, tra i tanti contributi, Joan Martinez-Alier, “Social Metabolism, Ecological Distribution Conflicts, and Languages of Valuation”, in *Capitalism Nature Socialism*, vol. 20, n. 1, 2009: pp. 58-87.

discorso sui limiti fisici. In altri termini: se è vero che ignorare il baratro verso il quale il produttivismo occidentale si dirige dopo aver imboccato “la *strada termointindustriale*”⁶ sarebbe imperdonabile, è nondimeno del tutto improprio ritenere che tale baratro sia l’unico e inevitabile destino di *ogni* rapporto capitalisticamente mediato tra protezione ambientale e crescita economica. Insomma, ciò che a nostro avviso manca a gran parte dell’ambientalismo è una *critica ecologica dell’economia politica*: in mancanza di un tale strumento teorico, si è portati erroneamente a ritenere che l’emergere della crisi ambientale si configuri come una criticità meramente quantitativa, legata direttamente alle forze produttive ma del tutto indipendente dai rapporti di produzione. Inoltre, si tende ad alimentare la pernicioso e in ultima istanza consolatoria lamentazione secondo la quale l’insostenibilità ecologica del capitalismo industriale sarebbe ben nota ai governanti e solo un’incomprensibile mancanza di volontà politica consentirebbe di spiegare l’immobilismo delle classi dirigenti globali. In realtà, come ha brillantemente mostrato Andrew Ross, ritenere che le élites abbiano assunto un atteggiamento di diniego nei confronti della crisi ecologica è convinzione erronea⁷. Da un lato, infatti, almeno dal 1972 – anno di pubblicazione del famoso rapporto stilato dal Club di Roma e intitolato *I limiti dello sviluppo* – sono state mobilitate ingenti risorse accademiche e finanziarie al fine di monitorare i fattori di nocività nel tentativo di trasformare la protezione ambientale da ostacolo a *driver* dei processi di crescita (per esempio, in tempi recenti, attraverso la formazione discorsiva della *green economy*⁸). Dall’altro lato, l’ultimo quarantennio si è contraddistinto per una radicale redistribuzione verso l’alto della ricchezza prodotta a livello planetario: i drammatici dati che documentano l’aumento spropositato della forbice sociale dimostrano senza tema di smentita il carattere di classe della progressiva integrazione della questione ecologica ai circuiti della valorizzazione capitalistica.

Abbiamo suggerito altrove come tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio dei Settanta del secolo scorso vada situata una radicale cesura nell’ambito dei rapporti tra il concetto di natura e l’armamentario categoriale dell’economia politica⁹: ad una fase che schematicamente possiamo definire “liberale” (il cui apice è costituito dall’organizzazione fordista del processo lavorativo) ha storicamente corrisposto un’idea di natura come *limite interno* (non contabilizzato) del processo di valorizzazione – ambiente come componente gratuita sia dell’*input* (materie prime) che dell’*output* (smaltimento rifiuti). Una fase successiva, “neoliberale” e tuttora in corso, vede invece la natura fungere da *elemento fondante* della

⁶ Latouche, *Limite*, op. cit., p. 56.

⁷ Cfr. Andrew Ross, Vita e lavoro nell’era della giustizia climatica, in Federico Chicchi e Emanuele Leonardi (a cura di), *Lavoro in frantumi*, Ombre corte, Verona 2011.

⁸ Cfr. Emanuele Leonardi, “Per una critica della green economy neoliberale: una lettura foucauldiana della crisi ecologica globale”, in *Culture della sostenibilità* vol. 9, n. 1, 2012: pp. 30-46.

⁹ Cfr. Emanuele Leonardi, La dimensione ecologica della crisi economica globale: note per una critica ecologica del neoliberismo, in Chicchi e Leonardi, *Lavoro in frantumi*, op. cit.

creazione di valore – protezione ambientale come profittevole opportunità di *business* piuttosto che come fastidiosa ma inevitabile necessità. Rispetto all’analisi di questo passaggio d’epoca, occorre sottolineare la pluralità delle cause che ne hanno determinato l’emergere. Tra le altre: lo shock petrolifero del 1973 e lo spettro della scarsità; i conflitti e le contraddizioni legate alle trasformazioni tanto della composizione di capitale che della composizione di classe operaia; l’emergere di una soggettività variamente refrattaria all’ingiunzione omologante del consumismo di massa. Evidentemente, l’inedita moltiplicazione delle criticità ambientali – cioè la base materiale del discorso sui limiti fisici alla crescita – rientra tra questi fattori causali. Basti pensare alla “svolta epidemiologica” rilevata inizialmente negli anni Sessanta, ossia quel mutamento profondo nella natura delle malattie che le avrebbe traghettate da una prevalenza “fisiogena” (dipendenza da fattori preesistenti nell’ambiente esterno) ad una prevalenza “antropogena” (dipendenza da fattori artificiali)¹⁰. Tuttavia, la tesi che vorremmo sostenere in questa sede si colloca lungo un differente asse prospettico e può riassumersi come segue: sia la visibilità che la gestione della crisi ecologica in quanto problematica squisitamente politica hanno a che fare più con le lotte sociali che l’hanno imposta all’agenda governamentale che non con il progressivo divenire-insostenibile dell’impatto antropico sugli equilibri eco-sistemici. In altri termini, intendiamo qui ribadire in senso ambientalista il nucleo teorico centrale dell’operaismo italiano, cioè che il motore dello sviluppo capitalistico va rintracciato nel carattere innovativo della lotta di classe operaia, nella dimensione generativa del suo antagonismo¹¹. Storicizzando per sommi capi, si può affermare che la grande stagione dei conflitti – iniziata negli anni Sessanta e proseguita ad intensità variabile fino al sorgere del decennio successivo – abbia conferito *visibilità politica* alla dimensione ecologica, l’abbia cioè trasposta dal piano di effetto collaterale dei meccanismi di sviluppo a quello di elemento fondante della forma post-industriale del modo di produzione capitalistica. Due esempi al riguardo: i) a livello di relazioni internazionali, Harry Cleaver ha sostenuto che la celebrata Rivoluzione Verde¹² andrebbe interpretata in qualità di “sforzo post-bellico finalizzato al contenimento delle rivoluzioni sociali e alla salvaguardia della profittabilità

¹⁰ Cfr. Patrizio Tonello, Salute e Lavoro, in Luigi Falossi (a cura di), *Il '900. Alcune istruzioni per l'uso*, LaGiuntina, Firenze 2006.

¹¹ Cfr. Mario Tronti, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006. Si veda a titolo esemplificativo il seguente passaggio, p. 87: “Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia. A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione”.

¹² La nozione di Rivoluzione Verde rimanda ad una serie di ricerche, sperimentazioni ed innovazioni tecnologiche in grado di incrementare la produzione Agricola specialmente nel cosiddetto Terzo Mondo. Tale incremento ebbe inizio nei tardi anni Sessanta e fu ottenuto attraverso un uso massiccio di pesticidi, erbicidi e fertilizzanti (cfr. H. K. Jain, *The Green Revolution: History, Impact and Future*, Studium Press, Houston 2010).

mondiale”¹³ – in breve, Cleaver avanza l’ipotesi di una stretta connessione tra l’aumento globale della produttività agricola dovuto alle innovazioni tecnologiche e la politica estera risolutamente anti-comunista degli Stati Uniti: le sementi più produttive vanno dunque concepite come arma strategica da contrapporre allo spettro delle rivolte in Asia e Africa; ii) rispetto al caso italiano, la visibilità politica della questione ecologica irrompe sulla scena pubblica attraverso le lotte per la salubrità del posto di lavoro. Costretto a confrontarsi con nuove tipologie di nocività chimico-industriali, l’antagonismo operaio rivendica ed in alcuni casi impone la non-monetizzabilità del rischio per la salute, determinando in tal modo la preminenza della sicurezza ambientale nei confronti del profitto d’impresa – Srefania Barca suggerisce l’evocativo termine *ambientalismo operaio* per descrivere il costituirsi di un sapere di parte sull’ambiente di lavoro¹⁴ che non accettava d’essere ignorato o prevaricato: “Il luogo di lavoro andava visto come un tipo particolare di ecosistema, e la classe operaia era quella che lo conosceva meglio”¹⁵.

A partire dal 1971-1973 – l’abbandono unilaterale da parte degli Stati Uniti del *gold standard* ed il primo shock petrolifero possono rappresentare date spartiacque dal punto di vista simbolico – si entra nella fase di transizione cui abbiamo accennato in precedenza e ha dunque inizio l’“onda lunga” della quale la crisi attuale rappresenta uno snodo cruciale (forse il colpo di coda). Anche il ruolo della resistenza operaia si modifica e lascia spazio – sfiancata da un attacco senza precedenti – al riassorbimento (sempre ambivalente e variabile, comunque) delle sue istanze più creative nell’ambito del mercato come luogo privilegiato della pratica di governo neoliberale. Benché si sia fatto – negli ultimi anni e non sempre a sproposito – un gran parlare delle supposte, radicali incompatibilità tra pensiero marxista latamente inteso e teoria ambientalista¹⁶, i primi in Italia a confrontarsi approfonditamente con la cultura verde saranno gli operaisti della rivista “Primo Maggio”¹⁷. Già nel 1977 Sergio Bologna ipotizzava che all’interno dei processi di mutazione della composizione di classe

¹³ Harry Cleaver, “The Contradictions of the Green Revolution”, in *American Economic Review*, vol. 62, n. 2, 1972, p. 177. Traduzione nostra.

¹⁴ Giulio Maccacaro, figura di straordinaria importanza nel dibattito politico legato alla salute dei lavoratori, scrisse significativamente che “non si può operare per la salute degli uomini se non ponendosi dalla parte, ben precisa, di una scelta di classe”; citato in Fabrizio Tonelli, ‘La salute non si vende’: ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni sessanta e settanta, in AAVV, *I due bienni rossi del Novecento. 1919-1920 e 1968-1969. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma 2006, p. 349.

¹⁵ Stefania Barca, “Pane e veleno. Storie di ambientalismo operaio in Italia”, in *Zapruder*, n. 24, 2011, p. 103.

¹⁶ Cfr., tra i tanti, Timothy Luke, *Capitalism, Democracy, and Ecology: Departing from Marx*, University of Illinois Press, Chicago 1999. Da un punto di vista diametralmente opposto, si veda John Bellamy Foster, *Marx’s Ecology: Materialism and Nature*, Monthly Review Press, New York 2000.

¹⁷ Cfr. Cesare Bermanni (a cura di), *La rivista “Primo Maggio”*, DeriveApprodi, Roma 2010.

Un’altra rivista – meno duratura di “Primo Maggio” – che testimonia dell’attenzione riservata dalla sinistra rivoluzionaria italiana alle tematiche ambientali è “Lavoro Zero” (1973), animata tra gli altri da Augusto Finzi e dal Comitato Operaio di Porto Marghera. Cfr. Gianni Sbrogiò e Devi Sacchetto, *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera (1960-1980)*, manifestolibri, Roma 2009.

si stesse verificando un importante trasferimento: dalle nuove soggettività metropolitane (influenzate dal femminismo e dall'ambientalismo) muoveva verso la fabbrica l'esigenza multiforme di autogestione e autovalorizzazione attraverso l'entrata in scena di una nuova figura sociale, l'*operaio disseminato* (successivo ma non antitetico all'*operaio massa*). In questo contesto Bologna si rammaricava della scarsa importanza che il movimento sembrava riservare alla contaminazione ambientale:

“Purtroppo sono molti i compagni, i marxisti, che ritengono ipotesi millenaristica la distruzione biologica, che sorridono ad ogni accenno che richiami loro in mente l'’ecologia’. Seveso e tanti altri casi ci hanno ricordato invece che l'era della distruzione biologica, dei processi irreversibili, è già cominciata, che i nostri figli sono nati e crescono in quest'epoca. È in atto un processo che rappresenta qualcosa di *più orribile del fascismo*. La complicità del sistema politico, rappresentato dall'ente locale, con le strutture produttive che hanno messo in moto questo processo, è stata totale”¹⁸.

La riflessione di “Primo Maggio” rispetto alla tematica ambientalista proseguirà negli anni Ottanta¹⁹ fino a giungere, nel 1987, alla prima formulazione critica di quell'affinità elettiva tra gestione economica della crisi ecologica e valorizzazione capitalistica – basata sulla conoscenza in quanto fattore di produzione ad alto tasso di innovazione – che rappresenta il fulcro della *green economy* neoliberale. Più nello specifico, Sergio Bologna propone di non limitarsi alla lettura dell'ambientalismo nei suoi rapporti con la soggettività rivoluzionaria ma di allargare il fuoco dell'analisi fino a comprendervi – criticamente e pragmaticamente al contempo – la possibile prossimità tra esigenze del capitale e protezione della biosfera. Partendo dal presupposto che l'ambito finanziario della produzione di plusvalore si è particolarmente legato al complesso militare-industriale, l'autore rileva come la produzione civile soffra di una crisi di obsolescenza competitiva che solo una decisiva iniezione di innovazione di prodotto (e non solo di processo, come nel passato) potrebbe alleviare. Ne discende la seguente conclusione:

“Io ritengo che sia una necessità epocale per il capitalismo abbandonare prodotti maturi e inventare nuovi prodotti [...] Soltanto la tematica ambientalista è in grado oggi di fornire una potente spinta innovativa sul prodotto. Il capitale ha bisogno dell'ambientalismo per raggiungere la frontiera di una nuova rivoluzione industriale”²⁰.

Ora, è importante sottolineare che Bologna approccia con cautela questa sorta di “rivoluzione

¹⁸ Sergio Bologna, “La tribù delle talpe”, in *Primo Maggio*, n. 8 1977, p. 8.

¹⁹ Cfr. Sergio Bologna, “Operalismo e ‘nuovi movimenti’ in Germania”, in *Primo Maggio*, n. 19-20 1983-1984, pp. 41-49; Jussi Raumolin, “L'uomo e la distruzione delle risorse naturali: la *Raubwirtschaft* all'inizio del secolo”, in *Primo Maggio*, n. 26 1986-1987, pp. 25-33.

²⁰ Sergio Bologna, “Emarginazione e ambientalismo”, in *Primo Maggio*, n. 27-28 1987-1988, p. 38.

borghese” poiché la interpreta nella sua costitutiva ambivalenza: se accompagnata dalla dimensione utopica che sprigiona dalla nuova condizione operaia (diffusa, territoriale, multilivello), allora essa potrà comportare, insieme alla creazione di nuovi prodotti, anche l’istituzione di un nuovo modo di lavorare, che sancirà la fine dell’indifferenza dei lavoratori nei confronti dei valori d’uso da essi stessi prodotti; se invece essa si rivelerà incapace di porre con forza la necessità di questa inclusione operaia nel centro decisionale della produzione, allora “essa sarà una rivoluzione abortita o un mero strumento d’incentivo alla cooperazione sociale e alla produttività *tout court*”²¹.

Al di là dell’ovvia considerazione che il secondo corno dell’ambivalenza ha finito per pesare ben più del primo nel quarto di secolo che ci separa dalla pubblicazione dell’articolo appena commentato, occorre sottolineare che l’importanza delle tesi di Bologna riguarda in primo luogo la capacità di strutturare il rapporto tra ecologia e capitalismo al di fuori degli schemi contrapposti che ne deriverebbero ora l’inconciliabilità essenziale, ora la pura sovrapponibilità. A questo proposito, Riccardo Bellofiore sottolinea come

“si debba evitare di riproporre una versione rosso-verde della teoria del crollo: il problema è invece quello di individuare nuovi modi del conflitto sia per indurre che per stare dentro processi di cambiamento capitalistico in cui proseguire la lotta allo sfruttamento, e di abbandonare definitivamente l’illusione che oggi la distruzione dell’ambiente come ieri l’anarchia del mercato rivelino supposte contraddizioni insanabili del capitalismo”²².

Queste considerazioni schiudono la possibilità di affrontare il tema di una nuova, possibile articolazione del rapporto ambiente-lavoro al di là di ogni determinismo. Tale rapporto va dunque pensato ed agito tenendo presente le dinamiche tendenziali dello sviluppo capitalistico, ma definendo altresì un campo specifico in cui la condizione operaia contemporanea possa esprimersi tanto sul valore d’uso dei prodotti quanto sul modo di produrli. Insomma, l’operaio diffuso che ancora abita i territori produttivi deve poter prendere parola riguardo al *cosa, come e dove produrre*, non sulla base della minaccia catastrofista ma su quella del diritto inalienabile alla costruzione di un futuro desiderabile (anche dal punto di vista ambientale).

Oltre l’aut-aut: la campagna “One Million Climate Jobs” in Sud Africa

²¹ Bologna, “Emarginazione e ambientalismo”, op. cit., p. 42.

²² Riccardo Bellofiore, “Il rosso, il rosa e il verde. Considerazioni inattuali su centralità operaia e nuovi movimenti”, in *Quaderni del CRIC*, n. 3 1988, p. 21.



Nel contesto della lotta ai cambiamenti climatici, due sono i processi fondamentali – fortemente connessi l’uno all’altro – che definiscono la forma attuale della valorizzazione capitalistica: i) finanziarizzazione pervasiva; ii) ruolo centrale della conoscenza sia nella definizione delle criticità che nella concezione di politiche di contenimento/abbattimento. Rispetto al primo punto, è in atto un processo di progressivo assorbimento nella sfera finanziaria delle “soluzioni” al riscaldamento globale: perfino il protocollo di Kyoto, mutilato nella COP 17 di Durban e da più parti invocato come la panacea di ogni male, non fa che istituire specifici mercati finalizzati all’“efficiente” raggiungimento delle riduzioni di emissioni (*cap-and-trade* e *Clean Development Mechanism*). Tali mercati dipendono sempre più da dinamiche finanziarie che, sebbene considerate all’origine della grande crisi del 2008, continuano a rappresentare lo strumento privilegiato della *governance* economica contemporanea²³. Per quanto invece riguarda il secondo punto, lo storico Paul Edwards ha recentemente mostrato come la

²³ Cfr. Leonardi, *La dimensione ecologica...*, op. cit.; Larry Lohmann, *Financialization, Commodification and Carbon: The Contradictions of Neoliberal Climate Policy*, in AAVV, *Socialist Register 2012: The Crisis and the Left*, Monthly Review Press, New York 2011.

Va sottolineato che i processi di finanziarizzazione non riguardano soltanto il cambiamento climatico, bensì le questioni ecologiche in generale. La volatilità estrema dei prezzi dei beni agricoli dovuta alle dinamiche speculative, per esempio, è mirabilmente analizzata da Vando Borghi, “Di cosa ci parlano i contadini oggi?”, in Vando Borghi e Maurizio Zamponi, *Terra e lavoro nel capitalismo contemporaneo*, numero monografico di “Sociologia del Lavoro”, n. 128 2012, pp. 7-15.

dicibilità stessa del cambiamento climatico si fondi su di un complesso e sempre rivedibile insieme di *infrastrutture della conoscenza*: nessuno esperisce una dimensione atmosferica planetaria senza il decisivo ausilio della scienza climatica e senza una massiccia mobilitazione dell'intelletto generale diffuso nella società²⁴. Inoltre, è importante sottolineare che tale base di conoscenza si presenta oggi come forza produttiva immediata, come elemento cardine della produzione di valore²⁵ – sempre contesa tra il potenziale di autonomia racchiuso nella cooperazione sociale e il comando esercitato dalla forma impresa come espressione della competitività di mercato.

Sarà dunque lungo questa ambivalenza tra autonomia e comando che prenderemo ora in considerazione un caso di studio, cioè la campagna sudafricana “One Million Climate Jobs”²⁶, esplicitamente volta a superare l'*aut-aut* tra ambiente e lavoro nella direzione di un incremento dell'autonomia dei soggetti partecipanti. Tre sono gli elementi contestuali necessari alla comprensione di questa lotta: i) la centralità del complesso energetico-minerario all'interno della dinamica produttiva sudafricana²⁷; ii) l'altissima incidenza in tale complesso del tasso di emissione di gas ad effetto serra, misurato a livello pro-capite per unità di PIL (nell'ambito quindi dell'intensità energetica pro-capite del sistema economico: da questo punto di vista, la performance del Sud Africa post-apartheid risulta venti volte più impattante perfino di quella degli Stati Uniti)²⁸; iii) la drammatica ingiustizia distributiva legata all'erogazione di energia elettrica, con le grandi compagnie a partecipazione statale Eskom e Sasol che si vedono concesse forniture sottocosto e la grande massa di abitanti delle *townships*, il cui approvvigionamento si basa ancora in gran parte sugli allacciamenti illegali²⁹.

In questo contesto, la campagna OMCJ assume carattere paradigmatico per due ordini di ragioni: da un lato, essa possiede l'evidente – eppur raro – vantaggio di presentarsi simultaneamente come tecnicamente fattibile e politicamente realistica; dall'altro, tale lotta assume pienamente l'ipotesi neoliberale di un'affinità tra protezione ambientale e crescita economica, ma immediatamente la disarticola per mezzo di una fondamentale inversione. Invece di connettere emissioni ridotte ed incremento dei dividendi finanziari, gli attivisti per la giustizia climatica legano la transizione ad una

²⁴ Cfr. Paul Edwards, *A Vast Machine*, MIT Press, Cambridge 2010.

²⁵ Cfr. Carlo Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo*, manifestolibri, Roma 2006. Per un'analisi del rapporto tra *green economy* e centralità della conoscenza come forza produttiva, si veda Davide Reina e Silvia Vianello, *GreenWebEconomics* Egea, Milano 2011.

²⁶ La prima campagna “One Million Climate Jobs” fu lanciata nel Regno Unito nel 2009 ed è liberamente consultabile on line: <http://ccs.ukzn.ac.za/files/Britain%20green%20jobs%20pamphlet.pdf>.

Per quanto simili negli intenti, i piani programmatici delle iniziative britannica e sudafricana divergono in modo significativo date le profonde differenze tra i rispettivi tessuti produttivi.

²⁷ Cfr. Patrick Bond, *Elite Transition: From Apartheid to Neoliberalism in South Africa*, Pluto Press, Londra 2005.

²⁸ Cfr. Patrick Bond, Rehana Dada, Graham Erion (a cura di), *Climate Change, Carbon Trading and Civil Society: Negative Returns on South African Investment*, Rozenberg Publishers, Amsterdam 2009.

²⁹ Cfr. David Hallows, *Toxic Futures: South Africa in the Crises of Energy, Environment and Capital*, University of KwaZulu-Natal Press, Durban 2011.

low carbon economy all'eliminazione della piaga atavica del mercato del lavoro sud africano, cioè la disoccupazione³⁰.

La rivendicazione chiave di OMCJ è la seguente: trasponendo una serie di attività produttive da un modello basato sull'estrazione ed il consumo di combustibili fossili ad uno schema fondato sulla riduzione delle emissioni climalteranti è possibile creare almeno un milione di nuovi posti di lavoro. Significativamente, la campagna si cura di sottolineare che tali posti di lavoro devono risultare *decenti e controllati dal basso*. La "decenza" è qui definita in termini non solo sociali ma anche di sicurezza psico-fisica e di salubrità dell'ambiente di lavoro. Il "controllo popolare", invece, viene declinato lungo l'asse della preminenza dei bisogni sociali rispetto alla profittabilità. Tenendo fermi i tre pilastri di tale strategia – sostenibilità ecologica, giustizia sociale e intervento pubblico – gli attivisti di OMCJ esprimono le loro priorità come segue: "Possiamo e dobbiamo:

- [produrre elettricità dal vento e dal sole in modo tale che l'ammontare sia proporzionato ai bisogni della popolazione e ai cicli di rigenerazione naturali;
- [parcheggiare l'auto privata e promuovere una mobilità incentrata su un sistema di sentieri pedonali e piste ciclabili, nonché sull'uso di treni, taxi collettivi e autobus;
- [sottoporre le nostre abitazioni e gli immobili pubblici a diagnosi energetica e ad un incremento di efficienza dal punto di vista dell'uso di energia e di acqua;
- [produrre cibo sufficiente per tutti attraverso tecniche quali l'agro-ecologia, che richiede molta manodopera ma risulta poco impattante dal punto di vista ambientale, ed inoltre fornisce cibo sano;
- [proteggere le nostre risorse naturali, specialmente acqua, suolo e biodiversità, in modo da essere certi che i bisogni basilari della popolazione possano essere soddisfatti sul lungo periodo;
- [fornire servizi di base quali acqua, elettricità e condizioni igieniche in modo da uscire definitivamente dall'apartheid e costruire al contempo la resilienza della popolazione agli effetti nefasti del cambiamento climatico"³¹.

Nel pamphlet che illustra la campagna i contenuti di ogni proposta non si presentano soltanto come chiari e ben articolati: essi sono inoltre sostenuti da una ricerca scientifica solida ed affidabile. Dal

³⁰ Sulla specificità della disoccupazione nel contesto sud africano, si veda l'ottimo studio di Franco Barchiesi, "Hybrid Social Citizenship and the Normative Centrality of Wage Labour in Post-Apartheid South Africa", in *Mediations*, vol. 24, n. 1 2008, pp. 52-67.

³¹ AAVV, *One Million Climate Jobs*, pamphlet liberamente consultabile on line: http://climatejobs.org.za/index.php?option=com_rokdownloads&view=file&id=180:climatejobsbooklet2011&ItemId=83. Traduzione nostra.

nostro punto di vista, questo elemento è fondamentale: esso infatti consente di cogliere come la condizione operaia sud africana possa collegarsi alle tematiche ecologiche mettendo esplicitamente a tema il valore d'uso delle merci prodotte, cioè esprimendosi senza ambiguità sul cosa, come e dove produrre. Proprio come la *green economy* neoliberale, gli attivisti per la giustizia climatica individuano nel riscaldamento globale un potenziale terreno di sviluppo – una fonte di lavoro, non la causa di un suo esaurimento. Essi tuttavia intendono percorrere tale linea di sviluppo da una prospettiva che privilegi i bisogni dell'operaio diffuso piuttosto che quelli delle élites finanziarie. Per mezzo di questa strategia la campagna OMCJ ha saputo sciogliere in modo virtuoso e votato all'inclusività il difficile nodo del rapporto tra ambientalisti e lavoratori. In una tale politica d'inclusione sembrano risuonare le parole di Andrew Ross sulla possibilità di affrontare efficacemente l'austerità che deprime l'Eurozona: “È molto probabile che l'impatto delle nuove politiche di *austerità* creerà problemi all'asse lavoratori-ambientalisti (del resto, tali politiche sono finalizzate a ciò), ma è anche indubbio, ormai, il grande potenziale di una sincronizzazione dei movimenti per la giustizia sociale, economica e ambientale. Tale potenziale ha ricevuto una notevole spinta propulsiva dalla crisi climatica. A dire il vero, se la crisi climatica non fosse esistita, sarebbe forse stato necessario inventarla di modo che tale sincronizzazione potesse infine prendere corpo”³².

L'analisi di Ross si applica perfettamente alla campagna OMCJ, dal momento che in essa si trova rappresentata una varietà di attori i cui percorsi non si erano mai incrociati prima: il sindacato unitario (COSATU – Congress of South African Trade Unions), il WWF, il Rural People's Movement, il New Women's Movement, l'istituto di ricerca Zero Waste, il sindacato autonomo dei minatori e tanti altri. Ancor più importante, tuttavia, è il fatto che un tale processo di *organizzazione delle convergenze* sembri essere immune dal rischio di pagare l'allargamento del fronte di lotta con la diluizione della radicalità delle rivendicazioni. Situandosi infatti nella fertile intersezione tra produzione/diffusione di conoscenza scientifica ed attivismo locale, l'innovativa pratica di OMCJ risulta più complicata da cooptare o recuperare. Lavoratori, disoccupati e ambientalisti non sono connessi da interessi specifici o settoriali, quanto piuttosto da una comune concezione del cambiamento climatico come potenziale veicolo di liberazione sociale e produttiva.

Al di là di queste implicazioni organizzative – pur importantissime – la campagna OMCJ pare prospettare una soluzione alla crisi climatica al di fuori dell'indiscutibile *centralità del profitto* che fino ad oggi ha guidato gli sforzi internazionali per controbattere il riscaldamento globale. Si ha l'impressione che la mobilitazione capillare dell'intelletto generale della società abbia saputo investire

³² Ross, Vita e lavoro..., op. cit., p. 45.

il valore d'uso delle merci da produrre ed abbia così anteposto alle compatibilità finanziarie il principio della *condivisone della ricchezza comune*. Come dimostra la tabella seguente, l'accuratezza tecnica di ogni singolo intervento testimonia della simultanea qualità e radicalità della ricerca dal basso messa a punto dagli attivisti.

INITIATIVE	JOB CREATION
Renewable energy	
South Africa supplying half its electricity from renewable energy within ten years ; 50% of households having installed solar water heating systems by 2020; construction of 150 000 residential digesters	Over 150 000
Ecological restoration	
Public works programmes such as Working for Water, Landcare, Working for Coast, Working for Wetlands, Working for Fire, and Working for Waste	Up to 400 000
Construction and building industry	
Retrofitting regulation; inner city; municipal housing unit	Up to 70 000
Health	
Employment of community caregivers	Up to 1 300 000 (the majority part-time)
Rainwater harvesting (RWH)	
Introducing RWH to 10% of the South African population (jobs in design, building, installation, maintenance and education; link with small-scale agriculture, etc.)	65 000
Transport	
Increasing use of public transport; expansion of rail general freight with 18%; promotion of a South African owned and controlled shipping industry, etc.	460 000
Manufacturing (in relation to RE)	
Manufacturing of climate mitigation and adaptation products for domestic households; climate adaption products in water reaching 50% of households; sales, maintenance and transport of the above products	38 000
Eco-housing and sanitation	
Construction of 200 000 RDP houses a year using eco-housing methods; and recycling of recovered materials for floors	8 700
Waste	
Zero waste economy	Over 400 000
Tourism	
Half of tourist lodges in SA sourcing their food through community agricultural projects; energy and water efficiency retro-fitting in hotels; waste management initiatives in the accommodation sector; and investment in programmes such as EPWP and projects undertaken by Open Africa	220 000

La decentralizzazione dei siti produttivi, gli incentivi per le risorse rinnovabili, la fornitura di elettricità minima – ma universale –, nuove modalità di promozione dell'efficienza energetica, la riforma del sistema dei trasporti, la bonifica dei siti inquinati, la raccolta sistematica e comunitaria dell'acqua piovana: queste non sono che alcune delle concrete proposte per creare nuova occupazione attraverso la “decarbonizzazione” dell'economia nazionale. Con esse, l'operaio diffuso reclama il suo diritto a decidere del destino della propria comunità non solo in quanto cittadino, ma anche in quanto lavoratore.

Conclusione: riconversione ecologica e costruzione del comune

Onde evitare possibili fraintendimenti, ci preme sottolineare che la nostra analisi della campagna OMCJ non intende proporla né come esperienza priva di limiti o contraddizioni, né tantomeno come modello da esportare in contesti diversi. Rispetto al primo punto, almeno due aspetti problematici meritano di essere menzionati: i) un profondo “stato-centrismo” – l'intervento pubblico rappresenta

quasi invariabilmente la fonte finanziaria delle trasformazioni proposte – proprio mentre il dibattito transnazionale sui beni comuni tende a pensare il processo organizzativo della loro molteplicità (cioè il *comune*) al di là tanto della proprietà privata che di quella pubblica³³; ii) una decisiva incapacità di mobilitare i soggetti coinvolti ad un livello tale da imporre il tema della “giusta transizione” all’agenda di governo come non ulteriormente prorogabile³⁴.

Ciononostante, abbiamo l’impressione che tale campagna indichi con precisione la strada da seguire³⁵, e cioè l’intreccio di tre dimensioni chiave nell’elaborazione di un rapporto ambiente-lavoro che non solo superi l’*aut-aut* industrialista, ma pure si emancipi dalla dittatura del profitto come unica variabile imprescindibile nelle dinamiche produttive. Tali elementi sono: i) una composizione di classe fortemente disomogenea e diffusa che tiene assieme operai manifatturieri impoveriti, *knowledge workers* dequalificati e segmenti di precariato altamente ricattabili e individualizzati³⁶; ii) un riferimento costante e fondativo alla riconversione energetica e industriale dell’apparato produttivo in chiave ecologica³⁷; iii) una forte tendenza ad elaborare il rapporto tra occupazione e sostenibilità dal punto di vista del *comune*, cioè di una strategia complessiva di governo che sappia emanciparsi tanto dal feticismo della natura incontaminata da proteggere a distanza quanto dalla ritrosia a connettere le singole vertenze all’interno di un quadro di riferimento più ampio – insomma: il comune non si dà in natura, bensì si produce nelle lotte; inoltre, esso non si limita a mettere in comunicazione i conflitti disseminati: esso piuttosto li organizza in direzione alternativa alla violenza del capitale finanziario³⁸.

Abbiamo detto in avvio che non è nostra intenzione proporre facili soluzioni alle tragiche problematiche che attanagliano l’Ilva di Taranto. Lo ribadiamo, precisando tuttavia che in alcune dinamiche emerse negli ultimi mesi all’interno del Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti riecheggiano i temi qui discussi e che ci pare sia da quelle dinamiche che un’ulteriore riflessione dovrebbe prendere le mosse per comprendere i conflitti legati all’ambientalismo operaio e, da lì, immaginare una via d’uscita in avanti dalla coercizione dell’*aut-aut*. In conclusione riportiamo dunque

³³ Cfr. Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona 2012; Sandro Chignola, *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*, Ombre corte, Verona 2013.

³⁴ Cfr. Patrick Bond, *The Politics of Climate Justice*, University of KwaZulu-Natal Press, Durban 2012; Emanuele Leonardi, *La sfida della giustizia climatica*, intervista a Patrick Bond liberamente consultabile on line [2011]: <http://www.uninomade.org/la-sfida-della-giustizia-climatica/>.

³⁵ Timidamente, questo percorso sembra imporsi a livello sindacale anche nel nostro Paese. Cfr. il “Piano Lavoro” presentato dalla Cgil il 25 e 26 gennaio 2013; il seminario nazionale organizzato dalla Fiom-Cgil su “Strategie energetiche nazionali: l’industria delle fonti rinnovabili e dell’efficienza energetica”, tenutosi il 17 gennaio 2013.

³⁶ Cfr. Sergio Bologna, *Ceti medi senza futuro?*, Derive Approdi, Roma 2007.

³⁷ Cfr. Guido Viale, *La conversione ecologica*, NdA Press, Rimini 2011; De Marzo, *Anatomia di una rivoluzione*, op. cit.

³⁸ Micheal Hardt e Antonio Negri, *Comune: oltre il privato ed il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010; Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *Borders as Method, or the Multiplication of Labour*, Duke University Press, Durham 2013.

le parole – altamente significative – di Cataldo Ranieri, operaio Ilva e membro del Comitato:

“All’Ilva la precarietà si manifesta con il volto feroce dell’alternativa tra lavoro e morte. Non indossa le vesti apparentemente legali di un contratto atipico, ma è la scelta imposta nella ‘città industriale’, un modo di organizzare il territorio che impedisce ogni alternativa possibile e costringe la forza lavoro a una piena disponibilità [...] La divisione operaia non è quella tra produttivisti e ambientalisti, ma è il risultato del ricatto e della logica del ‘favore’, che produce non solo endemica corruzione, ma anche e soprattutto estrema individualizzazione. Non c’è da meravigliarsi, quindi, che questa classe operaia gridi vendetta tanto rispetto agli scioperi generali, che retoricamente cercano di mantenere in vita e riprodurre il ceto sindacale, quanto rispetto agli scioperi contro gli infortuni proclamati dal sindacato per ricordare ai vivi l’estrema precarietà della loro esistenza [...] I tarantini vogliono tornare ad essere padroni del loro territorio, e quindi del proprio destino. Noi vogliamo un’economia diversa, non una città industriale”³⁹.

³⁹ Davide Cobbe, Luca Cobbe e Devi Sacchetto, *Scene di lotta di classe nella crisi della ‘città industriale’*, intervista a Cataldo Ranieri liberamente consultabile on line [2012]: <http://www.conneessioniprecarie.org/2012/08/13/scene-di-lotta-di-classe-nella-crisi-della-citta-industriale-discutendo-dellilva-con-cataldo-ranieri-e-il-comitato-cittadini-e-lavoratori-liberi-e-pensanti/>.